



lo zuccone

Bimestrale di Alfa 62 – Associazione Culturale Via Alfani 39 – Firenze

PAGINA 6 DELL'ORIGINALE

[testo digitalizzato e re-impaginato il 16.06.12, per il website dell'Associazione Alumni del "Cesare Alfieri"; la foto, aggiunta nel corpo dell'articolo, proviene dal sito <http://datastorica.agenziacalendario.com>]

Lo Zuccone (dal nomignolo che Firenze dette al profeta Abucuc scolpito da Donatello) era una rivista studentesca, di cui uscirono sei numeri fra il marzo 1966 e il maggio 1967. L'autore di questo articolo – Rosario Cacace, uno pseudonimo – altri non è che Sergio Caruso, allora ventenne e studente del secondo anno al "Cesare Alfieri", oggi docente di filosofia politica nella stessa Facoltà. L'articolo nacque in margine a una tavola rotonda con Giuseppe Maranini presso l'Associazione fiorentina "Alfa 62", dove il Professore generosamente accettò di discutere le pagine del suo ultimo libro con due studenti: Sandro Dini e lo stesso Caruso. Rievocando lo stile educativo di Maranini, è anche bello ricordare come – prima del pubblico dibattito, tenutosi il 22 gennaio 1966 – il Professore avesse regalato ai suoi giovani ed emozionati *discussants* un intero pomeriggio: invitandoli a prendere un tè nella sua casa di Fiesole, per ragionare con lui.

LIBRI

“LA REPUBBLICA” di Giuseppe Maranini

Di questo libro del prof. Maranini (*) non si può dire «di che parla», perché non ha e non vuole avere un ambito discorsivo ben circoscritto. Si potrebbe dire che è un libro di diritto costituzionale, ma si direbbe male, non solo perché la Costituzione della Repubblica vi è vista come un punto di partenza più che di arrivo, ma sopra tutto perché questo libro è tutto fuori che un «manuale»: sia nell'esposizione volutamente volta ad attirare l'interesse del lettore relativamente sprovveduto, sia nell'impostazione, che mira più a suscitare la coscienza di certi problemi che a darne delle soluzioni precostituite.

Possiamo dire che *La Repubblica* è un libro di educazione civica, nel senso più ampio dell'espressione. E mi pare che

proprio questo sia lo scopo dell'autore, di allargare l'esigenza dell'educazione civica dall'ambito più ristretto della scuola a quello più generale del paese, dove la carenza non è meno grave.

Il libro si può idealmente di-



vedere in tre parti: una parte di carattere generale storico sulle vicende che hanno accompagnato la costituzione dello stato di diritto nei paesi dell'Occidente con particolare riferimento all'Italia, fino ai giorni nostri; una parte dove si esamina più dettagliatamente la Costituzione della Repubblica e la problematica delle istituzioni; infine un'antologia di pensatori politici, da Tucidide a Maurice Duverger, di notevole interesse per un chiarimento ulteriore della linea sostenuta dal libro.

Nella parte storica il Maranini prende Francia e Inghilterra come esempi limite di due tendenze evolutive degli stati. In Francia, col sorgere dello stato nazionale, tutto il complesso tessuto di garanzie e d'immunità medioevali venne annullato quasi del tutto dallo sforzo

centralizzatore del monarca. La libertà francese, specialmente dopo la Rivoluzione, non si fonda sopra un tessuto organico di garanzie, ma piuttosto sopra una profonda diffidenza verso il potere, particolarmente quello esecutivo, come si era manifestato attraverso l'accentramento regio. La libertà francese dunque tenderà ad esprimersi nella sovranità delle assemblee, le quali, secondo il Maranini, volgono sempre all'anarchia e all'impotenza; per questo si assiste in Francia a periodici ritorni di dittatura individuale, fino a esempi recentissimi.

In Inghilterra invece il complesso tessuto delle autonomie medioevali e delle loro garanzie, non venne distrutto dalla monarchia, ma piuttosto armonizzato in un disegno unitario, che accentua l'indipendenza dei tre poteri. I privilegi dei baroni diventano i diritti di ogni cittadino inglese: i sudditi diventano cittadini. Questo avviene attraverso lunghe lotte, grazie anche alla benefica influenza delle libere università inglesi e all'effettiva indipendenza dei giudici.

Si evita così l'anarchia francese derivante dal concentrarsi del potere nell'assemblea, perché il tramontare dell'autorità personale del re in Inghilterra approda in definitiva a un rafforzamento, più che indebolimento, del potere esecutivo, che consente un'ordinata vita parlamentare fino ai giorni nostri.

L'ordine della vita parlamentare inglese si deve, secondo il Maranini, alla dinamica delle leggi elettorali. In Inghilterra non esiste collegio plurinomiale né scrutinio di lista, soggetto alle manipolazioni delle segreterie di partito, ma solo scrutinio uninominale. Ogni collegio elegge un solo deputato. Così gli elettori votano non per un simbolo astratto, ma per una persona fisica a loro nota. Il candidato che ha raccolto più voti, anche se non ha raggiunto la

maggioranza assoluta, vince. Tutti gli altri voti vanno perduti.

Questo sistema, apparentemente grossolano, presenta il vantaggio che gli elettori, sapendo che tutti i voti collocati sul candidato che non vince vanno integralmente perduti, sono indotti a dividersi fra i due soli candidati che hanno maggiori probabilità di vittoria.

Tutto il sistema tende così al bipartitismo, che effettivamente assicura al paese una maggiore stabilità politica e la durata del governo per tutta la legislatura, non essendo le sorti del governo legate al mutevole gioco di alleanze fra i partiti, come avviene nei paesi dove, come in Francia e in Italia, il sistema proporzionale favorisce in un certo senso le minoranze e il frazionamento in molti partiti della vita politica.

Si coglie in tutto il libro la fervida aspirazione alla instaurazione di un regime bipartitico anche in Italia. Ma, a prescindere dalla critica del sistema proporzionale (critica che, dopo l'esperienza della legge-truffa, non trova più molto credito), crede davvero il prof. Maranini che, in nome di una maggiore stabilità politica, valga la pena di rinunciare a una più ampia gamma di scelte? In un paese come l'Inghilterra e più ancora gli Stati Uniti, dove ci sono due partiti che presentano dei programmi così poco differenziati, la scelta politica non diventa in realtà una illusione di scelta?

Senza dire che, mentre il regime bipartitico anglosassone può trovare rispondenza nella realtà nazionale di quei paesi, l'instaurazione di un regime del genere in Italia, dove i contrasti ideologici sono così violenti, lascia prevedere piuttosto una radicalizzazione della lotta politica di tipo frontista, e quindi una sua maggiore virulenza.

Fra l'esempio inglese e quello francese, l'Italia – questa è la tesi di fondo della parte storica del libro – ha preso la via della Francia.

Lo Statuto Albertino era stato compilato frettolosamente sul modello delle costituzioni francesi del 1814 e 1830 e di quello della costituzione belga, anch'essa derivata dall'esperienza francese. Riservava al re il potere esecutivo, creava un corpo di giudici con esigue garanzie d'indipendenza e un legislativo esercitato collettivamente dal re e dalle camere, una elettiva e una nominata a vita dal re nell'ambito di determinate categorie.

La posizione del re nell'equilibrio costituzionali appariva non solo forte, ma predominante. Il re accettò però, non senza riserve, che i ministri, dei quali lo Statuto gli affidava la nomina e la revoca, fossero in realtà nominati e revocati in base alle indicazioni della camera elettiva. Si vide così sorgere un organo non previsto dallo Statuto, il Consiglio dei Ministri, presieduto dapprima dal re, poi sempre dal primo ministro. Così il baricentro dell'equilibrio politico si sposta e la chiave di volta non è più il re, ma l'assemblea elettiva.

Questo spostamento dell'equilibrio costituzionale non approdò alla formazione di un regime di tipo inglese, perché in Italia vigeva sì il collegio uninominale come in Inghilterra, ma questo collegio, a differenza di quello inglese, doveva decidere per mezzo del ballottaggio, se nessuno dei candidati raggiungeva la maggioranza assoluta, consentendo così quel rinasce di giochi di alleanze fra le minoranze, che ostacola la tendenziale riduzione dei partiti che contano a due.

La concentrazione del potere nelle mani dell'assemblea viene ribadita nel primo dopoguerra, quando, sotto la pressione della protesta cattolica e di quella proletaria, finora rimaste estranee alla costruzione dello stato, viene introdotto lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale, tendenzialmente favorevole alle minoranze.

Il potere vero così finisce collo spostarsi fuori della stessa assemblea, nelle nuove organizzazioni di partito che, attraverso la formazione delle liste, tengono in pugno le rappresentanze parlamentari.

E così l'anarchia del regime d'assemblea, mal temperata dalla paralisi del potere esecutivo, volge alla sua logica conclusione: la totale assunzione del potere da parte del partito più violento e antidemocratico. E fu proprio durante il regime fascista che gli italiani sentirono che cosa significava la caduta delle garanzie liberal-democratiche e delle rappresentanze parlamentari,

Questo senso dell'importanza di un sistema di garanzie e di contrappesi fu quello che animò lo spirito della Costituente, dove per la prima volta cattolici e marxisti dettero un attivo contributo alla costruzione del garantismo.

La costituzione della Repubblica però – e qui comincia quella che possiamo chiamare la seconda parte del libro – è ancora oggi largamente inattuata. Il Maranini trova che qualche responsabilità della inadempienza va attribuita alla stessa Assemblea Costituente, che non provvide ad organizzare immediatamente i maggiori organi costituzionali.

E aggiunge che, se almeno un organo fra quelli immediatamente entrati in funzioni, e cioè la Presidenza della Repubblica, non fosse stato al di fuori del sistema di dittatura d'assemblea, controllato dalle organizzazioni di partito, l'attuazione costituzionale sarebbe stata del tutto impossibile.

Degno di nota un giudizio sulla figura di Alcide De Gasperi, un uomo molto discusso ai suoi tempi e ancor oggi, a distanza di qualche anno, dopo che l'uscita del libro della figlia *De Gasperi uomo solo*, ha riaperto la polemica fra cattolici e sinistre sulla valutazione del suo operato. Il giudizio del Maranini si trova singolarmente in equilibrio: Dopo avere sottolineato che la maggioranza politica

pressoché assoluta emersa nell'aprile '48 si deve ritenere un fenomeno abnorme in rapporto alla dinamica delle nostre leggi elettorali, si rileva da una parte il vantaggio della fermezza e della stabilità politica, dall'altra l'insufficienza più grave dell'esperienza degasperiana, e cioè il mancato consolidamento delle istituzioni e l'insensibilità all'esigenza di attuazione costituzionale di un governo tutto volto alla soluzione di problemi immediati.

A questo punto il discorso si deve allargare a tutto il discorso politico che il prof. Maranini sta conducendo da qualche anno, cogli altri volumi da lui pubblicati, come *La giustizia in catene*, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, *Il tiranno senza volto*, per citare solo quelli più noti.

Tutti parlano di *democrazia*, dice il Maranini, ma la democrazia non è una determinazione univoca. Infatti, quando si parla di democrazia, si sente il bisogno di aggiungere un elemento di qualificazione: si parla di democrazia liberale, sociale, popolare eccetera. Ora, ognuno di questi aggettivi costituisce in un certo senso una manipolazione, una frode a danno di questa democrazia che si vorrebbe qualificare: frode consistente nel fatto che, nel rispetto formale delle istituzioni, si tende di fatto a trasferire il potere fuori delle sedi costituzionalmente previste, per esercitarlo in sedi del tutto particolari, formalmente non controllate.

Da questo punto di vista, anzi, la manipolazione è la stessa in Occidente come in Oriente, colla differenza che in Occidente e in Italia il sistema del pluralismo costringe certi partiti a farsi paladini di quelle libertà che tendono a coartare quando sia possibile. Questo perché la caduta delle garanzie potrebbe essere dannosa per la libertà d'azione di questi stessi partiti.

E' notevole osservare come, fino a questo punto della critica del trasferimento del potere reale al di fuori delle sedi giuridiche, la posizione del prof. Maranini coincide con quella marxista. Ma da questo punto in poi le due soluzioni divergono. Mentre per i marxisti il potere reale sta nelle mani di chi detiene il potere economico (distinzione leninista di classe dirigente e classe dominante), per Maranini i luoghi del potere reale sono le segreterie del partito, grazie al gioco delle alleanze e alla manipolazione di lista. La critica che Maranini fa alla partitocrazia è quella di instaurare un regime paternalista.

Ora evidentemente una libertà basata sull'equilibrio interpartitico è una libertà che non vale niente. in quanto basata su un equilibrio precario che può crollare da un momento all'altro. Questo spiegherebbe l'atteggiamento della pubblica opinione verso le consultazioni elettorali, che sono prima di tutto *temute*, in quanto possono far cadere questo equilibrio e le garanzie che a questo equilibrio sono legate. Il voto di protesta, il voto *contro* piuttosto che *per* qualcosa, è la tipica manifestazione del tentativo di mantenere questo equilibrio.

Quali possono essere secondo Maranini i rimedi per trasformare questo labile embrione di democrazia in una democrazia adulta?

Non certo una revisione costituzionale, se non altro per motivi di realismo politico: primo, per la forza ostante dell'opinione pubblica; secondo, per l'impossibilità di raggiungere il quorum parlamentare; terzo, perché questa revisione sarebbe fatta proprio da coloro che, essendo legati a quest'equilibrio interpartitico, avrebbero tutto l'interesse a farla a proprio modo. Si tratta invece di erodere gradualmente questa situazione mediante una revisione della legge elettorale: collegi uninominali senza ballottaggio invece degli scrutini di lista, soggetti alla

manipolazione delle segreterie di partito.

Giova anche il sistema delle elezioni primarie dirette che permetterebbero di esercitare un controllo diretto degli elettori sulle liste.

A tutto questo si dovrebbe giungere attraverso una campagna di opinione, visto che i partiti non hanno interesse a modificare la situazione.

Questo il succo dell'impostazione politica maraniniana, come si desume da questo libro (e da altri): una impostazione invero molto discutibile e per questo interessante.

Rosario Cacace

(*) – *La Repubblica*, di Giuseppe Maranini, Vallecchi, Firenze 1965. Pagg. 306.

Maggio 1966

LO ZUCCONE, Anno I – n. 2

Aut. Trib. di Firenze

n. 1768 dell'11 maggio 1966

Direttore responsabile:

SANDRO DINI

Comitato di Redazione:

VITTORIO BERGAMI

FEDERICO BUFFONI

SERGIO CARUSO

PAOLA PANDOLFI

La collaborazione è aperta a tutti.

Mandare lettere e articoli a:

Lo Zuccone, bimestrale di Alfa 62
via Alfani 39, Firenze.

Tip. O.M.G. – Firenze

Articolo riprodotto col consenso dell'autore, che aggiunge la dichiarazione seguente:

«Nel rileggere oggi questa pagina di me studentello ventenne che pretende d'interloquire con Giuseppe Maranini, e perfino di criticarlo, non so dire se prevalesse in essa la passione o l'ideologia, il coraggio oppure l'arroganza. L'adozione di uno pseudonimo, voglio precisarlo, non nasceva dalla volontà di nascondermi agli occhi del Docente (l'articolo gli fu debitamente presentato), ma semplicemente dal fatto che nello stesso numero di quel giornalone studentesco (che non ebbe mai più di dieci collaboratori) comparivano due altri articoli da me firmati, sicché tre... be', parevano troppi! Peraltro, al di là del fatto personale, quel che sopra tutto mi colpisce oggi sono due cose. Sul piano della memoria: come Maranini si compiacesse di stare con noi ragazzi, per ignorantelli che fossimo, e quanto tempo ci dedicasse, purché fossimo schiettamente interessati ad ascoltare a discutere sul serio. Nel merito: come le questioni da lui sollevate (penso in particolare alla riforma della legge elettorale) siano ancora – quarantacinque anni dopo, in una Italia e in una situazione radicalmente cambiate – tristemente irrisolte» (S.C.).